



Claudio Morganti - Inchiesta sull'attore

Che cosa è veramente importante, oggi, quando parliamo di attori?

Non è facile isolare delle questioni senza cadere nelle trappole di un linguaggio spesso usurato, o che finisce per restringere un campo che vediamo estremamente aperto. Per ora vogliamo sostare attorno a due punti piccoli e sostanziali: attore è chi agisce sulla scena, luogo socialmente riconosciuto; attore è chi viene guardato da persone convenute nello stesso luogo e con lo stesso preciso fine.

Cosa sei tu, mentre abiti la scena, luogo dell'azione e della visione?

Cosa vedi, mentre sei in scena?

Quanto e come ti senti (o non ti senti) dentro ciò che viene definito “rappresentazione”?

E ancora: cosa vedi mentre guardi il lavoro degli attori? Come guardi il loro lavoro?

Chi è quella figura che abita la scena, quando sei tu a guardarla?

Non sono una cosa (anche se a volte mi piacerebbe), sono una persona e continuo ad esserlo anche quando entro in scena. Quello che entra in scena sono io, con qualche valore clinico leggermente alterato.

E vedo quel che vedono i miei occhi, che forse sono clinicamente alterati

Non credo vi sia altra risposta alle prime domande.

Per le restanti è necessario un pensiero.

Non posso non rilevare che viene insistentemente usato il verbo

“guardare”, ma io, solo marginalmente e per forza di cose mi occupo di

“spettacolo” (spectare, ma anche l’inglese “spectacles”, occhiali).



Il teatro, invece trova la sua sede naturale nell'apparato uditivo, è
cosa più che altro da ascoltare.

E poi, in sala vi è comunque un uditorio e giammai un guardatorio.

Invece ciò che accade in scena è faccenda di artisti e gli artisti
della scena, sulla scena han parecchio da fare.

Proverò a dire cosa.

Il fare e il creder di fare.

Ogni artista è un animale che delimita il suo territorio, complici
l'età e lo studio.

Il territorio, la regione, è tutto ciò che l'artista sa.

Ma per la scena quel che conta è la linea di confine, è il dramma.

E' la fascia, è uno scarto.

Lo scarto tra ciò che si fa e ciò che si crede di fare.

La fascia è la linea di confine. Una sorta di terra di nessuno che
combacia e si fonde con l'inconosciuto.

La zona centrale della regione è invece il "consolidato".

L'artista dovrebbe aggirarsi dentro la fascia e continuamente tentar sortite.

Muoversi sicuri al centro della fascia, senza l'alea dello

sconfinamento è comportamento di stucchevole prudenza. Bivaccare al

centro della regione (del consolidato) significa comportarsi da



ignavi.

Tanto più si staziona nei pressi del centro tanto maggiore è il ciò che si crede di fare, tanto più si sta al centro del territorio tanto meno è necessario l'ascolto.

L'attore che permane nella zona centrale del suo territorio è sordo, urla e stona come il peggiore dei cantanti e si sente il migliore degli attori.

Non percepisce il fastidioso ridicolo di se.

Non si vergogna del suo essere umano.

Certo non è un criminale poiché non detiene potere alcuno ma si approssima alla forma dei bellimbusti (i cosiddetti "onorevoli").

Compito dell'artista è osar di fallire.

Vivere lo scarto tra la tendenza naturale alla mortale replica e il desiderio di un vivo creare all'impronta. Il conflitto. Il dramma. La fascia di confine.

Desiderio di creare o meglio desiderio di trovarsi in un concatenamento di creazioni.

Dunque, la retrovia è ciò che si crede di essere, ciò che si crede di fare, la replica.

La prima linea è invece ciò che si è, ciò che si fa, il creare.



Sul palcoscenico bisogna rasentare la prima linea e concedersi sortite.

La sortita è spingere in avanti la prima linea.

La sortita è osar di fallire.

Le continue sortite in territorio sconosciuto spingono un po' oltre la
linea di confine, il limite.

Si tratta di piccoli avanzamenti e dunque di grandi gioie.

Claudio Morganti